

terra degli anni Trenta» or ora pubblicato da Laterza nella traduzione di Fiamma Nirenzteyn Camerlinghi. Si tratta di un libro privo di protagonisti individuali ben definiti e che, dietro l'esteriorità di un titolo dimesso e sin quasi banale, è dedicato allo studio minuzioso ed attento delle vicende umane, politiche e sociali dei lavoratori inglesi in quel decennio: alle loro esigenze pratiche e ideali, al loro orizzonte culturale e morale, alla loro capacità di organizzazione e di lotta in un periodo durante il quale entusiasmo e disperazione, coraggio e lassismo accompagnavano la caccia affannosa al posto di lavoro, al cibo, all'alloggio, alla difesa dai rigori del clima. In un momento nel quale, oltretutto, veniva crescendo la spietata fermezza delle classi dominanti nel perseguire con ogni mezzo la ricostituzione dei margini materiali e del quadro politico indispensabili alla ripresa se non alla crescita di una società capitalistica che aveva assunto, per fasi non brevi, visibili tratti di esemplarietà.

Il disegno che ne risulta è al massimo lineare, semplicissimo e leggibile. Al di là di possibili messe a punto o anche di dissensi, un dato emerge nettamente: furono la strenua capacità di resistenza, la fantasia nell'iniziativa, la tenacia, la decisione con le quali le classi lavoratrici si strinsero attorno ai sindacati — ed in misura meno sensibile ai partiti (il « salto del fosso » di Mac Donald era davvero troppo recente perché potesse accadere il contrario) — a far sì che all'Inghilterra venisse risparmiata l'onta dell'esperienza fascista. Come non ricordare in proposito le belle pagine dedicate al 4 ottobre 1936, giorno nel quale il popolo londinese sconfisse sulle piazze le squadracce di Mosley bloccandone ogni velleità eversiva?

E fu grazie a quella capacità, fantasia, tenacia e decisione che i lavoratori britannici, a differenza dei loro colleghi di altri paesi, riuscirono a recuperare il terreno perduto nella prima metà del decennio: i documenti che le due Autrici forniscono non consentono, in merito, dubbio veruno.

Per quanto non sia permesso prescindere dal fatto che il Regno Unito era pur sempre la metropoli di un impero sterminato e ricchissimo e che le classi dominanti riuscirono ad avvertire ed a

mettere a frutto il senso della lezione dettata dagli eventi del periodo post bellico: non meraviglia perciò che John Mainard Keynes vivesse lì e non altrove.

È in un quadro del genere forse, che si può anche comprendere perché, nonostante la radicalizzazione di quegli anni, non si venisse mai ponendo coerentemente il problema della trasformazione socialista della società inglese. Su questo punto la Branson e la Heinemann sembrano davvero poco convincenti se, come ci pare, esse accentuano oltre il dovuto moti di coscienza minoritari e spinte episodiche quanto flebili: in fondo nel luglio 1945 furono i laburisti, non altri, a vincere le elezioni.

A lettura conclusa è difficile sfuggire ad un moto di delusione: che non deriva, sia ben chiaro, dal libro, ma dall'obbligato parallelo con le nostre conoscenze sulla situazione italiana di quegli anni. Dire che, dall'angolo visuale proposto dalle due Autrici, esse rasentino lo zero è rendere omaggio alla verità non di più. È sperabile che la traduzione italiana di questo saggio contribuisca ad agitare le acque se è vero, come riteniamo, che una simile lacuna torna a tutto disonore della nostra storiografia.

Una storia di Cuba

Cuba non è più di moda ma era inevitabile, e giusto, che, prima o poi, un volume dedicato alla Repubblica caraibica dovesse pur comparire nella classica collana storica dell'editore Einaudi. Parliamo della *Storia di Cuba* (1762-1970) dell'inglese Hugh Thomas, tradotta da Leonardo Lojacono e Mario Trucchi. Si potrebbe semmai discutere se la scelta è caduta sull'opera più adatta: ma tanto vale. D'altra parte il Thomas è notoriamente studioso di sicuro talento, informatissimo e di sperimentata serietà professionale, né gli sfuggono le esigenze di linearità narrativa dell'ideale lettore medio cui un libro del genere appare evidentemente destinato. Sarebbe comunque fargli torto incasellarlo semplicisticamente e seccamente nella categoria alquanto comprensiva e nel solco brillantissimo ed imponente dell'empirismo inglese tradizionale: in ogni

caso, esso pure, tutt'altro che privo, almeno nei suoi esponenti più rappresentativi, di implicazioni e di preoccupazioni interpretative. Sarebbe fargli torto perché egli prende partito: in maniera esplicita, e sia pure con lo stile ed il distacco tipici dell'intellettuale della vecchia classe dirigente britannica, si autodefinisce infatti « storico liberale ».

È perciò del tutto comprensibile che egli non arretri, né si trinceri dietro metafore più o meno scontate, quando deve valutare l'insipienza, la brutalità e la mancanza di fantasia con le quali i « cugini » americani trattarono la questione di Cuba ed i cubani nei lunghi decenni fra la fine dell'800 e la « crisi dei missili » (1962): epoca alla quale, in sostanza, il suo racconto si arresta nonostante un « epilogo » a più quadri di una settantina di pagine. Come comprensibile è, ed a maggior ragione diremmo, che la sua prosa accenni a toni più risentiti e sonori nei passi dedicati alla denuncia delle deviazioni — e nel caso cubano, lo si intende perfettamente, esse non possono non apparire numerose e gravissime ad uno « storico liberale » — rispetto a quell'ideale modello di reggimento politico a democrazia parlamentare che tanto rilievo ha avuto nella storia del Regno Unito.

L'impressione che si ricava al termine della lettura del massiccio volume tuttavia è che al Thomas la bisecolare vicenda di Cuba — egli prende le mosse dalla provvisoria conquista inglese dell'Avana nei mesi finali della guerra dei Sette Anni (1756-1763) — si presenti nell'insieme come una specie di tragica operetta recitata in un paese del quale, nonostante l'impegno profuso, sembrano sfuggirgli la natura ed i connotati (e di ciò danno testimonianza diverse delle epigrafi poste all'inizio di molti capitoli. Leggiamone una, ripresa da un testo di Carlos Puebla: « le strade della mia Cuba non vanno mai dove dovrebbero »), ed i cui protagonisti gli appaiono quasi sempre muoversi ed

agire senza un minimo di razionalità e di logica. Né sono assenti del tutto, qua e là emergono anzi in primo piano, frettolose concessioni ad una specie di antropologismo che, a nostro modo di vedere, non è davvero della miglior lega.

In realtà, per quanto in parecchi capitoli siano affrontate — e come poteva accadere diversamente? — le essenziali questioni della schiavitù e della produzione dello zucchero, mal si avvertono la rilevanza e la centralità delle grandi lotte per il dominio coloniale e per le materie prime che, avviate già nella fase preindustriale del capitalismo, si scatenano in tutta la loro imponenza e tragicità nel corso del secolo XIX e del nostro, e proiettano e mantengono Cuba ed il suo prezioso prodotto nell'occhio del ciclone. In fondo il giudizio a dir poco non equanime sulla nuova Cuba, quella che ha iniziato la propria esistenza con la fuga di Batista il 1° gennaio 1959, il mancato apprezzamento del duro pedaggio lungamente pagato dall'isola e dai suoi abitanti al potentissimo e scomodo vicino, la risentita ironia, non di rado intrisa di cinismo, nel delineare il ritratto e le azioni dei personaggi più in vista, dall'eroe nazionale José Martí a Blas Roca a Fidel Castro, si spiegano proprio con l'assenza di un impianto del genere nella costruzione dell'opera.

Fu uno storico invero non sospettabile di simpatie per i « barbudos » a scrivere anni orsono che «...riflettendo sul cammino fin qui seguito da Fidel Castro due cose appaiono ragionevolmente chiare: Cuba era matura per la rivoluzione, e le rivoluzioni sono raramente miti e ben educate... ». Così Huber Herring, statunitense. Hugh Thomas non condivide una siffatta e pur caustissima opinione. Ma può, uno storico che si proclama « liberale » permettersi di dissentirne? Egli ritiene di sì.

GIORGIO MORI